

[Call per Libro-Manifesto sul tema:
“AMBIENTE, TERRITORI E PROCESSI MIGRATORI”]



A seguito dell’esperienza del *Manifesto dei Sociologi e delle Sociologhe dell’Ambiente e del Territorio sulle Città e le Aree Naturali del Dopo Covid-19*, il Consiglio scientifico della Sezione di Sociologia dell’Ambiente e del Territorio dell’Associazione Italiana di Sociologia ritiene di esprimersi pubblicamente su un altro tema di straordinaria attualità, lanciando una call su “AMBIENTE, TERRITORI E PROCESSI MIGRATORI” al fine di approdare alla redazione di un Libro-Manifesto della Sezione che renda evidente il contributo che si può dare – come comunità scientifica – in indirizzi di Policy e di Terza Missione.

Sappiamo che le migrazioni rappresentano una costante nella storia dell’umanità. Gli individui si muovono per una molteplicità di ragioni, individuali o di gruppo, economiche, politiche, socio-culturali e climatiche. Questa mobilità può avvenire a vari livelli: si attraversano i confini verso altre città e regioni; si attraversano confini nazionali, si varcano le frontiere continentali. La migrazione assume forme specifiche, può essere volontaria o forzata, temporanea o permanente e ridisegna la morfologia socio-culturale, giuridica e spaziale di uno Stato.

Mentre l’attenzione dell’opinione pubblica e delle autorità governative, in Italia, si concentra sugli sbarchi dal mare, è importante ricordare che gli sbarchi non sono l’immigrazione. La popolazione immigrata in Italia nel complesso è stabile da una dozzina d’anni, intorno ai cinque milioni di residenti regolari, più 4-500.000 persone in condizione irregolare. Questi numeri non bastano più a soddisfare i fabbisogni di manodopera: lo stesso governo ha previsto 450.000 nuovi ingressi dall’estero in tre anni. La maggior parte dei residenti stranieri sono donne, quasi la metà sono europei, per circa tre quinti provengono da paesi di tradizione culturale cristiana.

Gli ingressi dal mare sono stati 157.652 nel 2023, certamente in aumento (l’anno scorso erano stati 105.131). Richiedenti asilo e rifugiati però ammontavano a 340.000 alla fine del 2022, di cui quasi la metà ucraini, ora possono essere stimati in 400.000 o poco più. Meno del 10%. La grande maggioranza degli immigrati non è entrata in Italia via mare. Tra l’altro, chi arriva per asilo, riconosciuto o meno, di solito cerca di transitare verso altri Paesi. La maggior parte del milione circa di persone arrivate dal mare nell’ultimo decennio oggi non si trova più in Italia. Non è neppure vero che l’Italia sia “il campo profughi d’Europa”. Nel 2022 su 965.000 prime domande d’asilo nell’UE l’Italia ne ha ricevute circa 77.000 (circa l’8% del totale), la Germania più di 200.000, Francia e Spagna oltre 100.000. Non va dimenticato, per contro, che l’UE ha accolto in pochi mesi nel 2022 circa quattro milioni di rifugiati ucraini, l’Italia 170.000, senza polemiche e distinguo.

Gli sbarchi non sono neppure una novità, e i flussi attuali non hanno dimensioni eccezionali. Si verificano da circa tre decenni. Già nel 2004 Lampedusa aveva ricevuto la medaglia d’oro al valor civile per il suo impegno nell’accoglienza dei profughi, che nel 1999 avevano sfiorato le 50.000 unità. Nel 2016 gli sbarchi avevano superato quota 180.000. Le ONG, nuovamente additate come fattore di attrazione dei viaggi per mare, nel 2022 avevano soccorso circa il 12% dei naufraghi, nel 2023 soltanto il 10%, a causa delle limitazioni imposte alle loro attività. Ciò nonostante, gli sbarchi sono aumentati.

Parlare di emergenza come di un fenomeno nuovo, improvviso e imprevedibile, e scambiare gli arrivi dal mare con l'immigrazione, sono degli approcci comunicativi che divergono dai dati di realtà.

Si giustifica inoltre la chiusura delle frontiere con la motivazione della lotta ai trafficanti, dimenticando però che nel Sud del mondo è praticamente impossibile per le persone comuni procurarsi un visto d'ingresso e i mezzi legali per entrare in Europa. I previsti ingressi per lavoro non riguardano paesi destabilizzati da conflitti e repressioni, come Siria e Afghanistan, e in ogni caso scalfiscono solo marginalmente questo regime di mobilità profondamente disuguale.

L'Italia, fra contesti urbani e rurali, vive queste dinamiche ormai da secoli, ma il *turning point* storico è collocabile tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90, con alcuni temi ed eventi che hanno accelerato il riconoscimento pubblico del fenomeno, tra i quali le polemiche ricorrenti dei sindaci di alcune città turistiche sulla presenza dei lavoratori ambulanti africani; l'uccisione di Jerry Masslo il 25 agosto del 1989 a Villa Literno e la successiva prima manifestazione nazionale contro il razzismo il 7 ottobre; il dibattito intorno alla legge Martelli (Legge 39/1990); l'arrivo a Bari della nave Vlora l'8 agosto 1991, in viaggio da Durazzo. Ciononostante, una parte consistente della società italiana, e ancor più della politica italiana, sembra riluttante a prendere consapevolezza della profonda trasformazione in senso multietnico e multiculturale che vivono da allora i nostri territori. In Europa, ben prima del 1991, si facevano largo – non senza retoriche pubbliche e provvedimenti d'urgenza – modelli ispirati all'assimilazionismo (in Francia), alla centralità della dimensione comunitaria (in Germania), al differenzialismo (in Gran Bretagna) o alla multiculturalità (in Svezia). È vero che tali modelli venivano sperimentati in un contesto storico diverso, ma hanno comunque consentito di fondare sistemi di accoglienza e inclusione dei migranti a tutt'oggi operativi, evitando quantomeno di abbandonare il fenomeno ad un oblio intervallato da decretazioni in stile reattivo-emergenziale.

Di certo, la produzione legislativa non è mancata, anche se fino alla metà degli anni Ottanta del Novecento, la Repubblica Italiana, contraddicendo le disposizioni dettate dall'art. 10, c.2 della Costituzione, regolava l'afflusso di cittadini stranieri sul proprio territorio rifacendosi al Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza del 1931, integrandolo periodicamente con circolari ministeriali per colmare le lacune della normativa fascista. Sarà la legge 943/1986 (c.d. Legge Foschi) il primo intervento normativo degno di rilievo in materia di flussi migratori, anche se non prevedeva elementi di programmazione, ma soprattutto conteneva una visione semplicistica del mercato del lavoro degli immigrati, accompagnata da una serie di meccanismi complessi. Negli anni a seguire, con la legge 39/1990 (c.d. Legge Martelli) si ebbe un primo tentativo di trattare in modo organico la questione, dando la sensazione che si potesse intravedere una politica italiana in tema di immigrazione. In realtà nasceva per rispondere a situazioni emergenziali e, forse, non è un caso che rappresenti ancora oggi la base della legislazione in materia. L'introduzione del Testo Unico sull'immigrazione nel 1998, a seguito della legge 40/1998 (c.d. Legge Turco-Napolitano), è stato sicuramente un passaggio significativo, ma non determinante al fine di offrire un modello italiano di accoglienza e inclusione, anche perché pesantemente riformata in senso restrittivo dalla legge 189/2002 (c.d. Legge Bossi-Fini). Segue un ventennio segnato dall'avvicinarsi di “pacchetti sicurezza” (protagonisti soprattutto i Ministri dell'Interno Maroni, Minniti, Salvini e Piantedosi), mentre le ripetute sanatorie (otto in 34 anni) hanno rappresentato di fatto il pilastro delle politiche dell'immigrazione, configurando un modello di “accoglienza riluttante” di 2,4 milioni di lavoratori. Per i rifugiati, mai destinatari di una legge organica, sono state ripetutamente denunciate pratiche discriminatorie dei diritti umani nel farraginoso sistema dell'accoglienza, fra hotspot, CPT, CARA, CASe nel sistema dei rimpatri, con i centri CIE-CPR, e di accordi con Paesi, quali la Libia, la Tunisia e, da ultimo, l'Albania per contenere gli arrivi o praticare vere e proprie forme di respingimento, come è stato riconosciuto anche da sentenze, come nel caso “Hirsi Jamaa e altri contro l'Italia”.

Fanno eccezione rari casi di misure in materia di protezione internazionale e di scelte che andrebbero rafforzate per realizzare progetti sostenibili di accoglienza; è il caso, per esempio, dell'ex Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), oggi Sistema di accoglienza e integrazione (SAI), costituito dalla rete degli enti locali, che nel 2023 ha compiuto vent'anni dalla sua istituzione, anche se il

dibattito giornalistico e politico sembra aver dimenticato questo “anniversario” caratterizzato dal positivo protagonismo delle città e delle società locali. Fra le eccezioni, anche il grande lavoro di molto volontariato laico e religioso che tanto si spende su questo fronte.

Forse, a ben vedere, ad oltre trent’anni dall’attracco della nave Vlora al porto di Bari, l’Italia un modello di accoglienza e di inclusione per i rifugiati l’ha elaborato ispirandosi alla *cultura dell’emergenza e della sicurezza*. Per i lavoratori, è prevalso invece un modello implicito d’inclusione, affidato ai dinamismi del mercato, delle reti etniche e dell’attivismo della società civile. Diversamente è difficile spiegarsi i tempi prolungati di permanenza nel sistema di accoglienza e l’insostenibilità dello stesso in termini di rispetto dei diritti umani e, altresì, come possa permanere nella condizione di *cittadino a metà* anche chi, immigrato o immigrata ma residente regolarmente in Italia da diversi anni, non gode dei diritti di elettorato attivo e passivo (soprattutto se extracomunitario), anche se incide sulla composizione dei collegi elettorali (al primo gennaio 2023, gli stranieri regolarmente residenti in Italia sono 5,050 milioni, l’8,6% della popolazione totale. Rispetto al 2022, la presenza straniera si è accresciuta di 20 mila unità, +0,4%). Dunque, l’immigrato vive da suddito in un Paese di cittadini.

Ancor più dequalificante per una società democratica è la questione della cittadinanza con riferimento ai figli dei cittadini stranieri. Anche se nati in Italia, e quindi non migranti, vigendo lo *jus sanguinis* sono discriminati per ragioni biologiche e poco importa se condividono stili di vita, dialetti e pratiche sociali dei coetanei autoctoni. Infine, c’è il dramma di quanti sono ridotti in schiavitù per consentire che una parte consistente dell’economia agricola non vada in crisi!

Il tempo trascorso dall’approvazione della legge Martelli non sarà ricordato come un trentennio glorioso per l’Italia in tema di politiche migratorie e modelli di accoglienza e inclusione. Gli effetti della pandemia da Covid-19 e della cultura politica di destra-centro che va diffondendosi nel Paese stanno alimentando un sentimento di estraneità e contrapposizione per evitare/discriminare l’*altro*, soprattutto se immigrato, innescando conflittualità latenti o manifeste tra un “noi”, al quale la cittadinanza apparterebbe per nascita, storia, tradizione, sangue e radicamento territoriale, e un “loro”, i *nuovi arrivati*, che – stando a taluni – “non possono” e “non devono” rivendicare diritti. Va anche detto che le soluzioni alternative alla politica dell’emergenza frutto di alleanze tra soggetti pubblici e privati, come le esperienze virtuose dell’accoglienza diffusa, risultano fortemente penalizzate dalla ‘mediatizzazione’ del rifugiato come “untore” e come usurpatore delle risorse del welfare, la cui rappresentazione emblematica ricorre nel “reato di solidarietà”.

In questa situazione assai critica e ormai insostenibile, la Comunità dei Sociologi e delle Sociologhe dell’Ambiente e del Territorio ha molto da dire. Innanzitutto, perché la sociologia delle migrazioni è nella tradizione della disciplina, e in seconda battuta perché alcuni di noi hanno, in questi anni, condiviso nel campo della terza missione percorsi di impegno civile, partecipazione politica, attività legate alla “questione migratoria”. La Sociologia dell’Ambiente e del Territorio si qualifica non soltanto per essere definita come una sociologia applicata, dunque finalizzata a individuare e a promuovere ricadute sui contesti socio-territoriali, ma nel tempo ha anche sviluppato una serie di rapporti con altre discipline – pensiamo all’urbanistica e alla geografia, soltanto per fare due esempi – che ne fanno uno snodo cruciale per la definizione delle traiettorie di benessere e di sviluppo delle comunità locali, a varia scala, attraversate dagli effetti dei processi migratori: dal quartiere, alla città, all’area metropolitana, alla regione.

Si tratta di confrontarsi con una geografia della globalizzazione che associa la dispersione spaziale delle attività economiche di una singola impresa in più Paesi, con la centralizzazione a livello metropolitano di una serie di attività di controllo e di management. Al contempo, va detto che tali sistemi urbani transnazionali necessitano anche di un tipo di lavoro manuale, scarsamente retribuito e poco qualificato, che sembra invisibile nell’economia globale, ma che garantisce funzioni essenziali. È la componente immigrata che più spesso fornisce manodopera nell’edilizia, nei servizi di pulizia, di facchinaggio e di trasporto – nei servizi domestici e alla persona e, ancora, nelle “attività affaristiche

ancillari”, quali boutique o ristoranti di lusso frequentati dai businessmen. Su molti di questi lavori sembra che il velo di invisibilità sia stato squarciato dalle emergenze sociali ed economiche innescate dal Covid-19 anche se, superata la fase pandemica, sembrano “ritornati nell’invisibilità”. Una presenza, quella immigrata, che potrebbe – ispirandosi agli studi di Guido Martinotti – far ipotizzare il consolidarsi di una “metropoli di quarta generazione” dove gli stranieri abitano, lavorano e consumano. Prendono forma modelli territoriali in cui gli immigrati ripropongono, sebbene inseriti in una dimensione transnazionale, la centralità dei luoghi della loro quotidianità; soprattutto attraverso il lavoro, ma anche declinando i legami familiari in virtù di matrimoni misti o ricongiungimenti, esprimendo le rispettive pratiche religiose, educando i figli, alimentando rapporti di vicinato e promuovendo le culture di origine; rivendicando legittimamente nuovi diritti di cittadinanza.

La società italiana sembra accettare l’immigrato individualmente, in quanto rispondente a precisi fabbisogni sociali ed economici, ma diventa tendenzialmente riluttante nei confronti dei nuovi arrivati se questi si insediano nei territori cercando spazi di socialità e avanzando pratiche di riconoscimento. Un tema di straordinaria attualità se si pensa ai processi migratori che stanno attraversando il Mediterraneo e, più in generale, l’Europa negli ultimi anni, con episodi sempre più ricorrenti di segregazione razziale, sociale ed economica. A questi si aggiungono tensioni, individuali e collettive, alimentate dalle condizioni di marginalità che maturano nelle città, dai centri storici alle periferie, ma anche nelle campagne, a seguito dello sfruttamento dei migranti in agricoltura, come pure nel mercato della tratta a fini di sfruttamento sessuale. La concentrazione spaziale è aggravata da processi di stigmatizzazione, esito di strategie di etichettamento e criminalizzazione di zone e quartieri abitati da popolazioni immigrate segregate come “classi pericolose”. Sono noti gli esempi di criminalizzazione con riferimento a problemi di natura sociale (come l’acconciaggio o il vivere senza dimora) o di pratiche informali (come l’ambulante non registrato o le occupazioni a scopo abitativo). Lo stigma si attacca anche alle seconde e terze generazioni e si riproduce nelle rappresentazioni allarmiste che “razzializzano” la devianza minorile come fenomeno di gang di immigrati.

In questo scenario emerge la crisi della città quale luogo di incontro e di creatività culturale, quale fonte inesauribile di innovazione. Una tematica che torna ad essere, oggi, di straordinaria attualità, in quanto evidenzia che il diritto alla centralità porta in sé quello a non essere periferizzati e segregati; pertanto, i cittadini devono poter esprimere nei contesti urbani il loro bisogno di socializzazione, nonché di simboli, di immagini e di emozioni che gli scenari urbani sono capaci di evocare. Un diritto alla città che deve essere riconosciuto anche alle cittadine e ai cittadini stranieri immigrati e ai loro figli.

Al contempo si assiste ad un significativo mutamento dei contesti rurali, per effetto di una profonda trasformazione dell’agricoltura, per i diversificati stili di consumo delle popolazioni urbane e per le nuove occasioni di residenzialità che la campagna può offrire, dagli agriturismi alle diverse forme di agricoltura sociale. Proprio in contesti di piccoli e medi comuni, taluni decisamente spopolati, si possono presentare nuove occasioni di impiego per gli immigrati, nonché opportunità residenziali a costi sostenibili, purché i luoghi di lavoro e i servizi non siano troppo lontani. Senza dimenticare che da Nord a Sud, molte di queste realtà rurali si caratterizzano per economie agricole fondate sullo sfruttamento degli immigrati, costretti in condizioni di vita da sottoproletariato. La Sociologia dell’Ambiente e del Territorio intende interrogarsi sulle contraddizioni che nascono da una ruralità sempre più urbanizzata, nonché sul significato e sul ruolo che l’agricoltura urbana può occupare per una migliore qualità dell’ambiente di vita individuale e collettivo, ma anche sulla necessità di restituire dignità e diritti alle cittadine e ai cittadini stranieri immigrati e ai loro figli che vivono in contesti rurali.

L’approccio socio-territorialmente orientato non può non rivolgere, altresì, particolare attenzione ai processi di *government* e di partecipazione alle decisioni che la politica fa per il governo dei territori, nonché agli effetti delle scelte degli amministratori locali con riferimento alla trasformazione in senso multietnico della società italiana.

Il livello locale va inteso ovviamente come terminale di un fenomeno strutturalmente multiscale, laddove nei territori si coagulano crescenti minacce globali, drammatiche configurazioni geopolitiche e

nodi irrisolti in seno alle organizzazioni internazionali. Criticità particolarmente salienti se si osservano numeri, traiettorie e forme di governo delle migrazioni forzate per ragioni ambientali e climatiche, fermo restando che i rifugiati ambientali, per quel che sappiamo, sono essenzialmente interni, o comunque non fanno molta strada, stante una condizione di povertà che li costringe ad essere forzatamente radicati. La stima – minimalista – della Banca Mondiale prevede, comunque, 220 milioni di persone in movimento per ragioni climatiche entro il 2050. Di contro, come noto, nonostante il crescente contenzioso e gli importanti pronunciamenti dell'International Organization for Migration e dello Human Rights Council delle Nazioni Unite, risulta quanto mai lontana l'istituzionalizzazione di una filiera di accoglienza centrata sulla figura del rifugiato ambientale. Le migrazioni sono del resto fenomeni multicausali, come molti altri fenomeni sociali: le cause ambientali s'intrecciano con altre nel produrre spostamenti di popolazione, per esempio esasperando i conflitti per il controllo di risorse scarse come l'acqua o le terre coltivabili.

Per concludere, in un contesto denso di rischi e di incertezze per il governo dei processi migratori e per l'offerta di accoglienza e di inclusione, si delineano compiti urgenti per la Sociologia dell'Ambiente e del Territorio che dispone di un patrimonio di ricerche e di strumenti che possono concorrere a un migliore governo del fenomeno, senza rinunciare alla possibilità di problematizzare nuove categorie analitiche. Il problema centrale non è soltanto quello di difendere e consolidare la propria ragion d'essere nel mondo accademico o in quello del sapere esperto. Prima ancora, la sfida è rappresentata dall'esigenza di contribuire ad affrontare problemi sociali di crescente gravità per l'Italia – quale quello in questione – offrendo il proprio contributo in un quadro sempre più contrassegnato dalla necessità di oltrepassare gli steccati disciplinari e di lavorare in sinergia con studiosi di varia estrazione, confrontandosi anche con i saperi diffusi e le istanze che provengono dalle Istituzioni, dalla popolazione e dalla società civile.

Tale approccio richiede una più diretta relazione con i problemi che si delineano su varie scale spaziali; problemi ai quali si tratta di dare risposte concrete e puntuali, ma al tempo stesso inserite in visioni integrate e capaci di guardare ad un futuro di medio-lungo periodo con la consapevolezza che *fare* Sociologia dell'Ambiente e del Territorio con riferimento al tema dei processi migratori e al loro impatto sui territori significa anche *operare* per il consolidamento della Cultura e delle Istituzione democratiche del nostro Paese.